

**Conferenza Internazionale di Partiti e
Organizzazioni Marxisti-Leninisti (CIPOML)**

- XVI Plenum (novembre 2010) -

**LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE ED I COMPITI
DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE**

A tre anni dalla comparsa delle prime manifestazioni dell'attuale crisi economica il mondo continua a soffrire le sue manifestazioni e conseguenze. Il disordine provocato nell'economia delle potenze imperialiste, degli stati capitalisti sviluppati, così come dei paesi dipendenti, è innegabile. Non pochi economisti e pubblicisti al servizio del capitale, davanti alle iniziali, relative, manifestazioni di ripresa in questo o quel settore dell'economia dei paesi capitalisti più sviluppati, principalmente degli USA, hanno proclamato la fine della crisi e l'inizio della fase di recupero generale.

Possiamo esaminare sotto due aspetti, per ciò che attiene alla crisi ciclica nel quadro della crisi generale.

I momenti di ripresa ora sono brevi, deboli e fragili, come ad esempio abbiamo potuto osservare dopo la depressione del 2008-2009. Successivamente a questo periodo, la modesta ripresa verificatasi a cavallo del 2010 in pochi mesi ha cominciato a rallentare, come chiara espressione dell'influenza della crisi generale sulla crisi ciclica del capitalismo, per cui si producono effetti più ampi e disastrosi, simili ad un terremoto che scuote la vita economica, politica e sociale in tutto il mondo.

Tuttavia, il fallimento dell'economia greca e le analoghe difficoltà presenti in Spagna, Portogallo, Irlanda ed Italia evidenziano che viviamo un momento di maggiore aggravamento della crisi economica del capitalismo, le cui conseguenze politiche e sociali sono visibili e determinano maggiori difficoltà al sistema.

I circoli capitalisti si sforzano continuamente di dimostrare che questa crisi ha avuto come origine errori amministrativi, di gestione fiscale, di mancanza di etica nelle sfere governative e finanziarie che hanno determinati deficit economici o processi speculativi. Quello che è certo è che si tratta di una crisi di sovrapproduzione relativa, la cui causa sta nella contraddizione esistente tra il carattere sociale del processo produttivo e l'appropriazione privata dei beni e delle ricchezze prodotti, che rappresenta la contraddizione fondamentale del sistema capitalista-imperialista dominante. *"Le crisi – affermavamo nel documento approvato dalla nostra Conferenza nel novembre del 2009 - sono fasi inevitabili dello sviluppo capitalista, sono conseguenze ineluttabili del modo di produzione capitalista caratterizzato da uno sviluppo disuguale ed anarchico dovuto alla ricerca del profitto e alla conquista dei mercati; ... le crisi sono il punto culminante della*

contraddizione tra le forze produttive ed il modo di produzione che si esprime con l'esplosione delle crisi stesse".

Misure senza risultati effettivi

Per affrontare gli enormi problemi provocati dal fallimento delle banche negli USA e negli altri paesi, la borghesia ha varato enormi pacchetti statali di aiuto al settore finanziario ed industriale, che hanno raggiunto la cifra di circa 24 mila miliardi di dollari, che equivalgono a circa il 40% del PIL mondiale. In tal modo si è evitato quello che avrebbe potuto essere un fallimento generalizzato del sistema finanziario, si è frenata la caduta dell'economia mondiale e si è suscitato un piccolo recupero a partire dal secondo semestre del 2009 (1).

Nondimeno questo processo ha perso forza. Diverse analisi, comprese quelle di organismi come il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), annunciano il suo rallentamento fino alla fine del 2011.

La crescita mondiale, stando a quanto sostiene il FMI, calerà al 4,3% nel 2011, a fronte del 4,6% di questo anno (2). Per gli economisti dell'ONU i dati sono ancor meno incoraggianti: nel maggio di quest'anno hanno pronosticato una crescita del 3% nel 2010 e del 3,1% nel 2011, avvertendo della debolezza della ripresa. L'Istituto delle Finanze Internazionali, che raggruppa le grandi banche del mondo, la banca d'investimento J.P. Morgan e la società di analisi finanziarie IHS Global Insight, hanno previsto una china ancor più ripida della crescita, rispetto al FMI. Per giustificare il loro crescente pessimismo hanno preso in considerazione la notevole riduzione dello stimolo economico per il 2011, una minor crescita del settore manifatturiero, il consolidamento fiscale in Europa e il calo della fiducia dei consumatori negli Stati Uniti ed Europa.

Le previsioni del FMI riguardo l'economia statunitense parlano di una crescita del 2,9% nel prossimo anno, a fronte del 3,2% di quest'anno; per la zona dell'euro le previsioni parlano di una crescita dell'1,3% percento nel 2011, a fronte dell'1% di quest'anno. La previsione per la Gran Bretagna dice che questo anno il suo PIL crescerà dell'1,2% (0,1 punti percentuali in meno rispetto la precedente stima), mentre la crescita nel 2011 sarebbe del 2,1%. Riguardo il Giappone, il paese che da decenni "ha visto la più povera evoluzione economica" e che nel 2009 ha visto una contrazione del 5%, l'ONU afferma che la sua crescita, che avrà una media dell'1,2% nel biennio 2010-2011, "continuerà a mancare per un lustro". I cosiddetti paesi emergenti avranno risultati migliori nel 2010: il Brasile crescerà fino al 6,5%; la Cina si espanderà all'incirca dell'11%; l'India dell'8,3%, come segnala l'OCSE.

Si prevede che le economie latinoamericane crescano di un 4,2% questo anno, cifra sulla quale influisce la domanda delle materie prime e la dinamica positiva del Brasile, mentre nel 2011 la crescita sarebbe del 3,9%. Quanto all'Africa, l'aumento delle esportazioni e del prezzo delle materie prime permetterà una crescita globale del 4,7% nel 2010 e del 5,3% nel 2011, secondo l'ONU.

Stando alla Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD, sigla in inglese), il flusso di investimenti diretti esteri (IDE) nel mondo durante gli ultimi tre trimestri del 2009

è stato quasi immobile, poi è migliorato considerevolmente nel primo trimestre del 2010, senza però raggiungere i livelli del 2007 e del 2008. "Durante l'ultimo trimestre del 2009 solo alcune economie, tra le quali Cina, Hong Kong ed Irlanda, hanno ricevuto più entrate di IDE di quanto registrarono, in media, nel 2007", afferma il testo. In base al documento, tra il dicembre 2009 e il marzo 2010, ben 63 paesi hanno messo in atto forme di salvaguardia o di protezione per gli IDE.

La crisi è presente in tutto il mondo, sebbene esistano paesi e persino regioni che sono riusciti a "schivare" rilevanti cadute recessive, come i cosiddetti paesi emergenti che possiedono un'enorme fonte di forza-lavoro a basso prezzo per lo sfruttamento capitalista e materie prime delle quali si approfitta il commercio internazionale.

Il debole recupero delle economie più sviluppate amplifica i gravi problemi sociali: disoccupazione, diminuzione dei livelli di consumo, aumento della povertà. I 33 paesi che fanno parte dell'OCSE devono creare 17 milioni di posti di lavoro per ritornare ai livelli di impiego precedenti la crisi, cioè al 2007, quantità impossibile da produrre in pochi anni e ancor meno nel quadro del sistema capitalista.

A proposito della crisi recentemente scoppiata in Grecia è stato messo all'indice il problema dell'indebitamento statale, che prima era visto solo come un problema dei paesi dipendenti e meno sviluppati, ma che oggi colpisce i paesi imperialisti e raggiunge livelli inauditi nella sua relazione col PIL. Il debito pubblico degli USA (13 mila miliardi di dollari), equivale a circa il 90% del suo PIL, mentre il deficit fiscale annuo giunge all'11% percento del PIL. I dati relativi all'insieme dell'UE sono minori: il debito pubblico rappresenta il 76,3% del PIL ed il deficit annuale è del 6,8%. Tuttavia, vari paesi europei, presi separatamente, hanno indici percentuali più elevati di quelli registrati negli Stati Uniti: la Gran Bretagna ha il 79,1% e l'11,5% rispettivamente; la Spagna il 64,9% e l'11,2%; Grecia il 124,9% e più del 13%, benché l'origine del debito in questo caso sia differente. Si noti che i paesi europei hanno superato il deficit massimo del 3% stabilito nel Trattato di Maastricht che ha dato origine all'Unione Europea e all'euro-zona.

Questo enorme indebitamento (3) provoca sfaceli e fa esplodere le economie più vulnerabili, come successo in Grecia; ora minaccia Spagna e Portogallo che non hanno la capacità di assolvere i pagamenti e si trovano sull'orlo del *default*, acutizzando i problemi economici in tutta l'Europa ed il mondo. In queste circostanze l'epicentro della crisi si è trasferito nel vecchio continente, ma non si limita a questa area, e dunque non perde il suo carattere internazionale. Una chiara dimostrazione di tale carattere è il crollo di Wall Street del 6 maggio scorso (4). Gli avvenimenti europei fanno drizzare i capelli ai gruppi finanziari statunitensi poiché le dieci maggiori banche USA, tra cui Goldman Sachs e J. P. Morgan Chase, hanno enormi investimenti in Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna.

In questo contesto si è svolta la riunione del G-20 a Toronto, in Canada, nel luglio scorso, che è stata lo scenario pubblico delle contraddizioni inter-imperialiste, dei discordanti punti di vista esistenti negli USA e nell'UE per uscire dalla crisi. Quest'ultima, per voce del cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha sostenuto "la stabilizzazione economica", mentre Obama ha difeso il "sostegno

economico" per un tempo più lungo, a rischio di provocare "una nuova caduta economica.". Dopo aver segnalato che la ripresa è ancora "disuguale e fragile", che la disoccupazione si mantiene a "livelli inaccettabili" in molti paesi e che l'impatto sociale della crisi continua ad essere notevole, il G-20 ha puntato sulla politica di austerità. D'ora in avanti, i suoi principali obiettivi saranno la riduzione alla metà del deficit pubblico per l'anno 2013, al più tardi nel 2016, cominciando con la cancellazione dell'enorme debito accumulato, anche se i meccanismi di questa operazione saranno definiti da ogni paese. Ovviamente, la diplomazia non è stata assente a Toronto, perciò nella dichiarazione finale si parla anche di continuare ad applicare "misure di stimolo" per non affondare la crescita.

Ricorrere alla riduzione del deficit, nelle condizioni attuali, significa porre nuovamente l'economia mondiale sull'orlo della ricaduta recessiva. La migliore forma di affrontare il deficit fiscale è con alti tassi di crescita stabile, ma l'austerità decisa a Toronto provocherà il contrario. L'oligarchia finanziaria cerca di garantire il recupero dei suoi investimenti, anche a costo di provocare la caduta della produzione e politiche fiscali antipopolari.

La ripresa economica è estremamente fragile e, per giunta vi sono indizi del prodursi di una nuova flessione. Paul Krugman, premio Nobel per l'economia, paragona l'attuale situazione con la cosiddetta "Lunga Depressione" della fine del secolo XIX. *"Temo – afferma Krugman - che ora ci troviamo nelle prime fasi di una terza depressione. Probabilmente sarà più simile alla Lunga Depressione (1873-1895 NdT) che alla assai più grave Grande Depressione (1930-1939 NdT). Ma il costo per l'economia mondiale, e soprattutto per milioni di vite frustate dalla mancanza di impiego, sarà enorme"*. Quando si definisce una crisi economica come una depressione si entra in un terreno nel quale il capitalismo mondiale non è passato da parecchi decenni. Una situazione di questo tipo porterà a nuovi livelli tanto le contraddizioni e gli scontri di classe, quanto le contraddizioni interimperialiste.

Gli Stati Uniti d'America

Nel febbraio 2009 Barack Obama ha ottenuto l'approvazione da parte del Congresso di un "pacchetto di stimoli" contenente riduzioni fiscali per 288 miliardi di dollari, spese in programmi di educazione, salute e sussidi per disoccupazione per 224 miliardi di dollari, nonché prestiti e concessioni federali per 275 miliardi di dollari. Ciò accadeva nel momento in cui il PIL statunitense precipitava in "caduta libera" (il primo trimestre del 2009 cadde del 6,4% (5)). Con queste misure si è potuta rovesciare la tendenza, al punto che nell'ultimo trimestre dello stesso anno si è osservata una crescita positiva; ma, a ben vedere, gli effetti di quelle misure stanno arrivando alla fine e, non potendo attuarne di simili, l'imperialismo statunitense potrebbe sprofondarsi nella stagnazione per lungo tempo. La questione è se il governo ed il congresso statunitensi sono disposti ed in condizioni di poter accettare ciò.

Tale recupero non è stato permesso solo dal "mega-pacchetto" statale. La condizione di potenza imperialista egemonica facilita l'estrazione di plusvalore da tutte le parti del mondo; l'essere i

padroni del dollaro, che è imposto come moneta mondiale (6), permette la sua emissione senza alcun controllo, quando ciò viene considerato necessario.

A ciò si deve aggiungere che la borghesia ha potuto scaricare la crisi sulle spalle dei lavoratori. Negli ultimi trimestri la massa salariale totale è diminuita circa del 5%, mentre il PIL è cresciuto del 3,2%; ciò ci permette di dedurre che il grado di sfruttamento capitalista si è elevato. Dunque, la produttività della forza-lavoro è cresciuta quasi del 9% grazie all'aumento della disoccupazione e alle riduzioni salariali (7). Attualmente, più del 40% dei lavoratori sono occupati in impieghi a basso salario. Circa il 24% di lavoratori dichiarano aver posticipato la pensione pianificata nell'anno scorso e più di 1,4 milioni di lavoratori si sono rifugiati nel "fallimento personale" nello stesso anno, quasi il 32% in più rispetto al 2008. Nel marzo di quest'anno hanno presentato richiesta in tal senso più cittadini statunitensi che durante qualsiasi altro mese da quando, nell'ottobre del 2005, furono resi più rigidi i termini della "Legge della bancarotta" degli USA (8).

Gli Stati Uniti affrontano un grave problema sociale, la disoccupazione, che secondo le cifre ufficiali, affligge il 10% della popolazione (9). Esistono, però studi che denunciano questi dati come truccati e dimostrano che essa è superiore di cinque punti. Si tratta di un'enorme difficoltà se si considera che all'economia nordamericana è richiesta la creazione di almeno 125 mila posti di lavoro mensili, ma con l'attuale ritmo di crescita economica non arriverà nemmeno alla cifra di 100 mila nuovi posti di lavoro mensili. Durante questo periodo di recessione sono stati soppressi 8 milioni di posti di lavoro nel settore privato, problema che gli USA si trascinano da anni a causa della relativa de-industrializzazione che prosegue da 25 anni.

La povertà si è estesa: circa 40 milioni di statunitensi (cioè 1 su 8), ricevono buoni alimentari e, nonostante questa cifra rappresenti un record assoluto, nel prossimo futuro le cose saranno ancora peggiori, dato che lo stesso Dipartimento dell'Agricoltura ha annunciato che nel 2011 più di 43 milioni di persone cercheranno scampo in questo programma.

Al di là dei modesti risultati ottenuti alla fine del 2009, il salvataggio statale è fallito: l'economia statunitense non esce dalla crisi. L'enorme debito dello Stato ed i suoi giganteschi impegni finanziari possono portare il deficit fiscale al 14% del PIL. Nei circoli governativi si discute come affrontare l'attuale situazione e si parla di ridurre la spesa pubblica o di duplicare le imposte. Se il debito pubblico rappresenta il 90% del PIL, il debito totale (governativo, privato e personale) giunge al 360% del PIL, livello mai raggiunto, perfino nell'epoca della Grande Depressione. Negli Stati Uniti non solo si sono distrutte imprese industriali e milioni di posti di lavoro, ma si è creata la maggiore bolla del debito della storia (10).

Altro dato indicativo è il deficit del bilancio federale che questo anno supererà i 1.300 miliardi di dollari (11), di poco inferiore alla cifra dell'anno scorso ma equivalente al secondo peggior deficit degli ultimi 65 anni. Il tema è tanto complesso che, per esempio, le autorità di Detroit hanno emesso nel marzo scorso buoni municipali ventennali per un valore di 250 milioni di dollari, al fine di compensare un deficit di bilancio di 280 milioni di dollari, avvertendo che se la condizione finanziaria non fosse migliorata la città "si sarebbe potuta trovare obbligata a dichiararsi in

bancarotta.”. Facendo riferimento a notizie apparse su *EconomicPolicyJournal.com*, ben trentadue stati non hanno fondi per pagare i sussidi di disoccupazione, pertanto il governo federale sta provvedendo affinché coprano tale spesa.

Se i dati che si riferiscono al deficit di bilancio e all'indebitamento sono da brividi, ancor più interessante è sapere che per "salvare" gli USA sono necessari 6 mila miliardi di dollari. Stando così le cose non vi possono essere previsioni favorevoli. Nuriel Rubintz, analista mondiale di fama che ha previsto la crisi del 2008, assicura che non si può sperare, prima del 2013, alcun miglioramento della situazione dell'economia statunitense.

La crisi ha scosso profondamente l'economia USA; il suo modello economico (grande consumo interno ed alti livelli di deficit commerciale e di indebitamento, appoggiandosi sul monopolio del dollaro e la potenza economica, al fine di promuovere l'entrata di capitale internazionale nel paese), non ha futuro.

"La guerra delle monete" e delle "quote di esportazioni" che gli USA vogliono imporre principalmente alla Cina e alla Germania, sono "rimedi" per affrontare il suo grande problema.

A parte le altre conseguenze, il fallimento di questo modello economico determinerà anche minor opportunità di creazione di domanda artificiale.

Le politiche seguite per decenni, allo scopo di abbassare il salario reale, devono affrontare ora nuovi dilemmi.

Negli USA la crisi del 2008-2009 non ha agito solo sulla relazione capitale-lavoro, ma ha portato anche a cambiamenti e conflitti nelle posizioni di tutte le classi sociali.

La relativa "tranquillità" regnante all'interno degli USA negli ultimi 40 anni, sarà un ricordo del passato, e non è difficile prevedere che la lotta fra le classi i conflitti interni si acutizzeranno di nuovo.

Gli USA possono utilizzare la loro superiorità nell'economia mondiale solo a spese di bruciare oggi le loro opportunità per il futuro. Un esempio concreto di ciò è che gli USA hanno cominciato ad iniettare 600.000 milioni di dollari nel mercato.

Senza dubbio questi cambiamenti causeranno difficoltà a medio termine per mantenere la posizione del dollaro come moneta mondiale, ma non si può escludere che nel breve termine abbiano la possibilità di dare una boccata di ossigeno all'economia e di sostenere il dollaro, seppure in una posizione pericolosa; tuttavia la perdita della funzione del dollaro come moneta internazionale è solo una questione di tempo.

La crisi del 2008-2009 ha dato nuovo impulso allo sviluppo disuguale tra le economie dei paesi capitalisti.

L'Unione Europea

L'anno 2009 è stato caratterizzato da una forte flessione per l'Unione Europea (UE), dato che la sua economia è caduta del 4%, la peggior cifra dalla Seconda Guerra Mondiale, e la sua produzione industriale è precipitata del 20%, portando l'apparato industriale al livello che aveva alla

metà degli anni '90 del secolo scorso. Le previsioni di crescita per il 2011, come già segnalato, sono del 1,3%, a paragone dell'1% di quest'anno. Tra i paesi dell'euro-zona, la Grecia vive una profonda crisi; Spagna, Portogallo ed Irlanda corrono verso l'austerità per evitare il crollo, mentre Germania e Francia registrano modeste espansioni.

In Gran Bretagna, il governo ha ordinato un taglio di 100 miliardi di euro del bilancio per l'assistenza sociale, il quale ha provocato la grande mobilitazione di 20 mila giovani studenti.

Alcuni analisti speravano che la modesta crescita verificatasi in questa area poteva servire a generare nuovi posti di lavoro; invece la disoccupazione è continuata a crescere e nel mese di marzo ha raggiunto il 9,6% nell'UE ed il 10,1% nell'euro-zona, il tasso più alto degli ultimi dodici anni. Ora si contano 23 milioni di disoccupati nell'UE (7 milioni in più rispetto a venti anni fa), dei quali 15 milioni e mezzo vivono nell'euro-zona. Si prevede che la cifra crescerà ancora.

I livelli più alti di disoccupazione si registrano in Spagna (19,7% nel complesso e 40% tra i giovani) e in Lettonia (22,3%); gli indici più bassi si registrano in Olanda (4,1%) e in Austria (4,8%) La Francia soffre del 10,1% di disoccupazione e l'Irlanda del 13,2%.

La Germania, col 7,3%, è l'unico paese che ha registrato una diminuzione della disoccupazione inter-annuale, dovuta al programma di riduzione degli orari di lavoro (che ha evitato licenziamenti massicci), ed al fatto che si sta avvantaggiando della crisi greca la quale, tra gli altri aspetti, ha provocato un ribasso dell'euro, in virtù del quale sono incrementate le sue esportazioni.

Circa l'8% della popolazione europea ha un impiego che non gli permette di uscire dalla povertà e 80 milioni vivono al di sotto della soglia della povertà. Secondo le stime di Eurobarometro, un europeo ogni sei arriva con difficoltà alla fine del mese, con problemi per pagare le bollette dei servizi di prima necessità quali elettricità, acqua o riscaldamento e perfino per riempire il paniere degli acquisti. Lo stesso istituto sostiene che c'è una percezione di povertà diffusa che alimenta la paura di un futuro incerto.

La deflagrazione della crisi greca ha aumentato questa incertezza, ma soprattutto ha permesso ai lavoratori ed ai popoli di vedere dove hanno condotto le politiche che, similmente, governi socialdemocratici e neolibéristi hanno applicato durante gli ultimi anni. Inoltre, ha posto sul tappeto la questione dell'Unione Europea e di chi si sta avvantaggiando della sua esistenza.

L'UE e l'euro-zona, strumenti della borghesia finanziaria per difendere un mercato e fronteggiare il capitale statunitense, sono scosse da profonde contraddizioni interne. Al suo interno convivono paesi con sviluppo economico e produttività assai disuguali. Per i meno sviluppati (come Grecia, Portogallo o Spagna), l'integrazione ha significato processi di de-industrializzazione e di crescita in settori soggetti a condizioni congiunturali (turismo, costruzioni, commercio), assai fragili di fronte alla crisi, mentre le economie più forti (come Germania e Francia) si sono avvantaggiate, per esempio, attraverso l'imposizione del sovra-indebitamento ai meno sviluppati (12).

L'esistenza dell'euro come moneta comune senza l'unificazione dei paesi (cosa impossibile nel quadro del capitalismo a causa delle contraddizioni inter-borghesi), provoca lotte che si possono qualificare come insuperabili e che si evidenziano appieno nel mezzo all'attuale crisi. L'UE e l'euro-

zona sono a rischio e per salvarle la borghesia ha messo in gioco un pacchetto complessivo di circa mille miliardi di dollari per sostenere l'euro, colpito da una continua caduta nella sua quotazione internazionale. Però l'effetto è stato nullo, e dunque l'impulso iniziale dato alla valuta è durato poco.

Di fronte a questa situazione, il presidente della Banca Centrale Europea (BCE), Jean Claude Trichet, ha dichiarato in un'intervista al settimanale tedesco *Der Spiegel* che l'Europa si trova *"senza dubbio, nella situazione più difficile dalla Seconda guerra mondiale, forse dalla Prima guerra mondiale. Abbiamo vissuto e viviamo tempi veramente drammatici"*. Con sorprendente sincerità, ha aggiunto che il pacchetto di sostegno all'euro è servito *"solo per guadagnare un po' di tempo"*.

Gli squilibri tra i paesi capitalisti dell'U.E. si sono esasperati a tal punto che paesi come Germania e Francia hanno proposto una revisione del Patto di Stabilità Europeo, che colpirà la sovranità degli altri paesi, dato che sarà impedito ai paesi che riceveranno aiuti finanziari il diritto di voto nella Commissione Europea, il che avrà conseguenze politiche.

In uno scenario di questa natura l'UE (con l'intervento del FMI), propone mezzi anti-crisi che hanno l'impronta della riduzione del bilancio (ciò incrementerà la disoccupazione), e manifestano l'intenzione di scaricare la crisi sulle spalle dei lavoratori e dei popoli. I piani iniziali, decisi prima della riunione del G-20 di luglio a Toronto, sono stati applicati in Grecia e Spagna e la risposta dei lavoratori è stata notevole.

Sicuramente la borghesia non si aspettava una risposta di questa portata; in Grecia la classe operaia ha dato vita a vari scioperi generali ed anche in Spagna il rifiuto ha avuto connotazioni generali e combattive. La parola d'ordine "la crisi le paghino i capitalisti che ne sono i responsabili, non i lavoratori!" attraversa l'Europa e costituisce un esempio per i lavoratori e i popoli del mondo.

I cosiddetti paesi emergenti

Nonostante la crisi del capitalismo sia mondiale, è pur vero che vi sono paesi che hanno potuto evitare alcuni problemi, almeno nella dimensione in cui si sono presentati nelle principali economie capitaliste. E' il caso di alcuni cosiddetti paesi emergenti, tra i quali va evidenziata la situazione della Cina e dell'India.

I risultati della crescita economica mondiale nel 2009 sarebbero stati peggiori (così come le proiezioni per quest'anno e per il prossimo), se non fosse stato per il ritmo di crescita di Cina, India e Brasile. L'anno scorso l'economia cinese è cresciuta dell'8,7%, l'India del 5,6% e il Brasile del 4,7%, secondo i dati del FMI. Tra i paesi che fanno parte del BRIC (Brasile, Russia, India e Cina), la Russia è stata l'unico che ha chiuso l'anno con un saldo negativo, poiché ha registrato una contrazione del 7,9%. Bisogna sottolineare l'innegabile potenziale del BRIC: abbraccia il 40% della popolazione mondiale, produce il 14,6% del PIL mondiale e, negli ultimi anni, il suo ritmo di crescita economica è stato di un 10% annuo.

La Cina possiede il più alto indice di crescita nel mondo, che ha mantenuto a una media di circa il 9,5% dal 1978, anno in cui iniziò un programma di riforme macroeconomiche per incanalarla

nell'alveo del capitalismo. Tale crescita economica ininterrotta ha permesso di oltrepassare la Gran Bretagna e la Francia nel 2005, la Germania nel 2007 e recentemente il Giappone, trasformandosi nella seconda economia più grande del pianeta (dietro gli USA), con le riserve più grandi del mondo. Questa crescita ha potuto contare su due pilastri fondamentali: la presenza di ingenti investimenti esteri e lo sfruttamento di un'inesauribile fonte di forza-lavoro a buon mercato.

Come in Occidente, una volta esplosa la crisi, il governo cinese ha iniettato 600 miliardi di dollari per sostenere il settore industriale, i servizi, l'agricoltura e spingere la domanda interna, e grazie a ciò ha potuto mantenere gli indicatori economici simili a quelli del 2008. Tuttavia, come l'India, ha rallentato la sua crescita; le esportazioni che generano un 80% delle entrate, sono diminuite del 25% durante il primo semestre del 2009. Questo fenomeno si è manifestato anche nell'anno in corso.

È un fatto che il debole recupero dell'economia mondiale non favorisce una maggiore crescita dell'economia di questo paese asiatico; ma a sua volta, i suoi livelli di crescita incidono positivamente nell'economia globale.

Ora il governo cinese combina due politiche: l'eliminazione di stimoli economici (grazie ai quali mantiene la sua crescita (13); l'impulso di 23 grandi progetti di infrastruttura in province meno sviluppate della zona occidentale, ad un costo complessivo di quasi 100 miliardi di dollari.

La Cina è il principale creditore degli Stati Uniti, ma ha anche un apparato industriale dipendente in buona misura dai capitali stranieri, principalmente statunitensi. E' attenta alla volatilità dei mercati internazionali e pertanto non permette che la sua moneta venga scambiata liberamente (se non per scopi commerciali ed investimenti esteri diretti), il che è un punto di contraddizione con l'imperialismo nordamericano.

Attualmente nel mondo capitalista non c'è una locomotiva come lo sono stati gli USA nel passato, a causa delle grandi difficoltà che ora incontrano; d'altro canto la Cina non può assumere questo ruolo, perché nonostante il grande sviluppo economico, la sua produzione non è rivolta al mercato interno, ma principalmente alle esportazioni.

In India si prevede per quest'anno una crescita del 8,3%, a giudizio dell'OCSE, ma il governo conta di avere un'espansione pari al 12% nel 2012. Lo sviluppo della sua economia è stato favorito dal basso prezzo della sua forza-lavoro, concentrata nei settori dei servizi, dell'industria automobilistica, della produzione ed esportazione di *software*, finendo per occupare il primo posto nell'esportazione di tali prodotti e di servizi informatici. Un dato importante è quello relativo all'attività di fusioni ed acquisizioni di imprese che nel primo semestre di quest'anno è giunto ad una somma senza precedenti, 47.800 milioni di dollari, importo che supera del 48% il precedente massimo, avvenuto nel 2007.

Anche la crescita del Brasile ha come basi una forza-lavoro poco costosa e notevoli investimenti esteri, particolarmente degli USA e negli ultimi anni anche della Cina, che nel 2009 si è trasformata nel suo maggiore partner commerciale (14).

Quanto alla Russia, leader mondiale nell'esportazione di materie prime ed idrocarburi, avrà nel 2010, secondo la Banca Mondiale, una crescita del 5,5%, ma bisogna considerare che questo ritmo accelerato è condizionato dai bassi indicatori iniziali.

La crisi economica ha riconfermato che questi paesi dipendono, in larga misura, dai paesi capitalistici più sviluppati. Gli ambiziosi piani che i governanti di questi paesi si propongono non potranno, in ogni caso, essere realizzati.

Nonostante la crescita stia perdendo slancio nei cosiddetti paesi emergenti, le sue flessioni sono, fino ad ora, moderate e si producono a partire da un alto livello di confronto. Nell'economia globale c'è in questo momento un duplice timore: nei paesi capitalisti sviluppati, a causa della lentezza della crescita, c'è la preoccupazione per una possibile ricaduta; nei paesi emergenti, a causa degli elevati tassi di crescita, c'è la preoccupazione per un possibile "surriscaldamento" che potrebbe manifestarsi in problemi finanziari.

La rapida crescita dei paesi emergenti provocherà una modificazione nei rapporti di forza economici a livello mondiale entro l'anno 2030. Secondo uno studio divulgato dall'OCSE, i 33 paesi che ne fanno parte nel 2030 "rappresenteranno appena il 43%" dell'economia mondiale, a confronto del 51% attuale e del 60% registrato nell'anno 2000; da parte loro, i paesi emergenti nel 2030 rappresenteranno il 57% del PIL mondiale (15). Questo cambiamento è cominciato nell'ultimo decennio, ma ha subito un'accelerazione a causa della crisi attuale.

America Latina e Caraibi

Gli effetti della crisi in America Latina e nei Caraibi sono stati evidenti, poiché i dati del 2009 dimostrano una crescita negativa dell'1,8%. In base a vari studi la ripresa nel 2010-2011 sarebbe significativa. Per questo periodo si prevede che il PIL crescerà ad un tasso del 4% annuo, secondo stime effettuate in aprile dal FMI, sebbene ciò non sarebbe ancora sufficiente a raggiungere il livello del 4,3% ottenuto nel 2008. La CEPAL (commissione regionale dell'ONU, NdT) è più ottimista ed afferma che la crescita nell'anno in corso sarà del 5,2%, però giudica il 2011 in ribasso, al 3,8%.

I dislivelli della crescita dei paesi di questa regione sono elevati: Brasile, Uruguay, Paraguay e Perù si trovano ad un livello superiore, mentre il Venezuela appare come l'unico paese del Sudamerica con una dinamica negativa per questo anno, meno 2,6%, posizione che condivide con alcuni paesi dei Caraibi e con Haiti che cadrà dell'8%, a causa del terremoto dello scorso gennaio.

La crescita regionale si appoggia tanto sulla domanda esterna quanto su quella interna, oltre che sulle politiche di sostegno statale applicate. Dato il carattere dipendente di questi paesi, la loro ripresa non corrisponde a quello che avviene nelle economie più sviluppate del mondo, le quali impongono prezzi alle materie prime e limiti ai volumi delle esportazioni. Le ripercussioni della crisi europea si manifestano non solo nell'ambito dei volumi e dei prezzi delle esportazioni, ma anche in relazione alle rimesse inviate dagli emigranti. Nell'Ecuador, per esempio, le rimesse provenienti dalla Spagna rappresentano una quota vicina al 3% del PIL di questo paese.

L'America Latina è terreno di dispute economiche tra gli USA, l'Unione Europea e la Cina, soprattutto. Gli USA hanno avuto il controllo economico e politico nella regione e lo mantengono tuttora, ma i cambiamenti avvenuti, e quelli che si profilano, sono evidenti. La Cina si sta trasformando nel socio strategico dell'America Latina e, secondo la CEPAL, se continueranno i flussi di esportazioni della regione verso i suoi principali mercati di destinazione, come nell'ultimo decennio, la Cina potrebbe spodestare l'Unione Europea ed avvicinarsi agli Stati Uniti. Nel 2009 le vendite alla Cina hanno rappresentato il 7,6% del totale e si presume che nel 2020 rappresenteranno il 19,3% (per quella data le esportazioni verso l'UE costituiranno il 14%), fondamentalmente a prezzo della continua riduzione delle vendite agli USA che dal 38,6% del 2009 scenderanno al 28,4% nel 2020 (16). Quanto alle importazioni, la CEPAL ritiene che nel 2020 la Cina potrebbe superare l'UE e gli USA come paese di origine delle importazioni nella regione.

Gli investimenti che la Cina realizza in America Latina sono enormi. Nel 2004 ha annunciato progetti di investimento per un totale di 100 miliardi di dollari entro il 2015, concentrati principalmente in Argentina, Brasile, Cile, Colombia e Venezuela. Il flusso di capitali cinesi è aumentato verso tutto il pianeta e nel caso dell'America Latina è cresciuto del 70% negli ultimi due anni, secondo cifre ufficiali (17). I progetti di investimento sono concentrati nelle materie prime, nello sfruttamento del rame, del petrolio, del ferro, nel settore dei trasporti e nell'industria manifatturiera.

Africa

La crisi mondiale del capitalismo si è tradotta in modo particolare in Africa nell'aumento della fame e della povertà. Secondo un rapporto del 29009 del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUD), all'interno di una lista di 24 paesi con indici di sviluppo più basso del mondo ben 22 sono paesi africani della zona sub-sahariana. Circa 16 milioni di persone stanno vivendo con meno di 1,25 dollari al giorno.

Nonostante ciò, per il FMI la ripresa economica del continente presenta "un buon ritmo" nel suo insieme, seppure in forma abbastanza differenziata. Tra i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa si prevede una crescita del PIL equivalente al 4,5% nel 2010 ed al 4,75% nel 2011, nella quale inciderebbe l'aumento del prezzo delle materie prime e la maggiore domanda esterna che determinerebbe l'aumento della produzione e delle esportazioni.

L'Africa sub-sahariana dovrebbe avere quest'anno una crescita del 4% e del 6% nel 2011. Ciò sarebbe frutto dell'applicazione di politiche anticicliche, ma anche del "grado relativamente scarso di integrazione della maggioranza delle economie a basso reddito nell'economia mondiale e dell'impatto limitato dei loro termini di scambio" (18). Stando così le cose, non è meno vero che i problemi dell'economia mondiale incidono negativamente nello sviluppo di quei paesi.

L'Africa è un continente oggetto di famelici interessi delle potenze imperialista che si fronteggiano per la ripartizione del mondo; anche la posizione geo-strategica che occupa

relativamente alle vie di distribuzione e di trasporto di idrocarburi verso le metropoli imperialiste fa di questo continente una zona di rivalità acuta.

L'aggravamento della crisi del sistema imperialista mondiale ha nel continente africano le seguenti conseguenze: 1. - L'acutizzazione delle contraddizioni tra le differenti potenze imperialiste per saccheggiare l'Africa nel quadro della lotta che affrontano per la nuova spartizione del mondo.

Le antiche potenze coloniali, come Francia, Gran Bretagna, Spagna, Portogallo, perdono influenza nel continente, il fallimento e la crisi del neocolonialismo, principalmente quello francese, è palestinese ed i regimi neocoloniali instaurati dalla Francia, devono affrontare il rifiuto dei popoli.

L'imperialismo statunitense, la Cina e le potenze regionali come India, Brasile, Iran, intervengono significativamente nel continente africano.

2.- Il continente africano, ricco di materie prime, petrolio, uranio, terre coltivabili, fra le altre ricchezze, è una zona di grande interesse per i monopoli, specie se si tiene in conto che l'imperialismo francese, a causa della sua relativa debolezza, non ha i mezzi necessari per applicare appieno la sua politica neocolonialista.

La crisi colpisce gli Stati africani, obbligando i suoi dirigenti corrotti a consegnarsi ad altre potenze imperialiste, sviluppando guerre di rapina che appaiono come guerre inter-etniche.

Il movimento operaio e popolare africano affronta importanti lotte per le sue rivendicazioni economiche e politiche e cerca superare la debolezza delle strutture del movimento democratico e rivoluzionario.

L'Africa nel suo insieme presenta una situazione favorevole per la rivoluzione, ma il limitato sviluppo delle condizioni soggettive non permette ancora una corrispondenza con le mature condizioni obiettive. La costituzione e sviluppo dei partiti marxista-leninisti, è una necessità imperiosa per spingere la lotta della classe operaia e dei popoli verso la liberazione nazionale e sociale.

I lavoratori ed i popoli rispondono alla crisi con la mobilitazione

Dopo aver utilizzato migliaia di miliardi di fondi pubblici (cioè risorse dei lavoratori e dei popoli) per il salvataggio del settore finanziario e delle imprese industriali, ora la borghesia svuota le tasche dei lavoratori con misure di "aggiustamento" per la ripresa del sistema, al fine di garantire i suoi traffici ed aumentare i profitti dei capitalisti, di modo che non vadano in rovina.

Tali misure corrispondono alla ben nota logica neoliberista del FMI e della Banca Mondiale applicata per quasi tre decenni, che ha provocato un rilevante impoverimento delle masse lavoratrici in tutto il pianeta. Ma la risposta della classe operaia europea non si è fatta attendere, e attraverso scioperi generali e grandi mobilitazioni in Grecia, Francia, Spagna, Germania, Italia che si è scontrata con i piani "di stabilizzazione", sostenendo la parola d'ordine "la crisi deve essere pagata dai capitalisti che ne sono i responsabili, non dai lavoratori."

Attualmente il movimento operaio europeo mostra una sua ripresa politica e si pone come riferimento di lotta per i lavoratori del mondo. In queste lotte si manifesta il ruolo del proletariato

come antagonista fondamentale del sistema capitalista. Allo stesso tempo si tesse la risposta combattiva dei lavoratori migranti, regolari o meno, ma ugualmente vittime dei piani "di stabilizzazione", contro le politiche xenofobe e razziste applicate dall'Unione Europea.

Anche in USA prende forza la protesta dei migranti contro leggi, come quella approvata nello stato dell'Arizona, che penalizzano la condizione di lavoratore "illegale." Si va configurando al riguardo un importante movimento di massa, che può contare sulla solidarietà dei lavoratori statunitensi ed oltrepassa le stesse frontiere nordamericane.

Il Messico è stato, e continua ad essere, lo scenario di massicce azioni di protesta dei lavoratori del settore privato e pubblico, della scuola in maniera particolare.

Nel resto dell'America Latina la lotta di masse ha caratteristiche simili, se non maggiori. La ripresa del movimento operaio argentino è nota; in Cile prende forza la battaglia della gioventù studentesca contro i piani di privatizzazione dell'educazione, dei maestri per la stessa causa e per rivendicazioni economiche particolari; i popoli indigeni alzano la voce e la lotta per far rispettare i loro diritti nazionali; in Bolivia la lotta di masse si muove in varie direzioni: esige del governo l'attuazione di alcuni impegni che non si materializzano ed affronta allo stesso tempo i movimenti e le azioni cospiratrici e scissioniste provocate dall'oligarchia e dall'imperialismo statunitense; il popolo peruviano affronta un governo reazionario che si adegua alla politica del FMI e che ha falciato la vita di vari combattenti con la repressione; in Ecuador il popolo vive un momento di delusione di fronte ad un governo "desarrollista" che ha tradito le sue aspirazioni e perciò è sceso in piazza per affrontarlo ed esigere attenzione alle sue necessità; il Venezuela è al centro di un acuto scontro politico tra le forze che appoggiano il governo di Hugo Chavez nel suo progetto progressista e la destra incoraggiata da Washington per mettere fine a questo processo; anche in Colombia si è sviluppata una risposta di massa alla politica del gruppo reazionario insediato al governo, che cerca l'appoggio delle forze più reazionarie del pianeta in base ad una criminale politica di controguerriglia.

La lotta delle masse e lo sviluppo della loro coscienza hanno determinato un cambiamento nei rapporti di forza politici e sociali in America Latina; espressione di ciò è l'esistenza di alcuni governi democratici e progressisti che avvertono la pressione dei popoli affinché avanzino nelle loro proposte, sconfiggano i settori dominanti ed adottino misure economiche e politiche per spezzare la dipendenza. Di fronte a ciò, assieme agli sforzi di alcuni settori per rinegoziare la dipendenza, stanno sorgendo alcune iniziative che colpiscono certi interessi degli Stati Uniti, come la costituzione dell'UNASUR, l'ALBA.

In Asia la lotta della classe operaia si estende in vari paesi, particolarmente a causa dei miserabili salari che si ricevono per estenuanti giornate di lavoro. In Cina, Bangladesh, Cambogia, Vietnam, India, Indonesia, etc. in questi ultimi mesi si sono mobilitati e dichiarati in sciopero milioni di operai. I lavoratori tessili del Bangladesh (che lavorano per le multinazionali e sono i peggio pagati al mondo), dopo di un lungo sciopero e violente manifestazioni di protesta hanno conseguito un incremento dell'80% dei loro salari, che permette loro di avere ora uno stipendio minimo di 43

dollari mensili (19), sebbene l'intento era di arrivare a 75 dollari; in Cambogia gli operai hanno ottenuto un incremento del 21% (da 50 a 61 dollari), a seguito della pressione esercitata dai 273 sindacati più attivi che hanno minacciato uno sciopero di tre giorni in tutta l'industria; nel Vietnam, che è colpito da un'inflazione del 9%, l'anno scorso si sono verificati 200 scioperi e si sono proclamati in sciopero quasi 10.000 salariati di un padrone taiwanese di calzature; in Indonesia, all'inizio del secondo semestre di questo anno, più di 40.000 operai tessili hanno effettuato scioperi in Bandung per opporsi all'aumento di prezzo dell'elettricità; in India, tra i lavoratori della Nokia (di origine finlandese), della Bosch (produttore tedesco di componenti automobilistici), della Hyundai (della Corea del Sud), della Volvo (della Cina), e di molte altre imprese multinazionali sono in crescita le proteste ed il malcontento. Gli scioperi e proteste in Cina hanno coinvolto milioni di lavoratori che hanno strappato importanti incrementi salariali (20); ciò ha fatto sì che alcune imprese abbiano spostato i loro investimenti in altri paesi della regione in cui vi sono salari inferiori, ma all'interno dei quali devono ora affrontare la lotta del proletariato contro lo sfruttamento.

In Asia non solo si trovano alcune economie emergenti, ma c'è anche un proletariato emergente formatosi dallo spostamento di capitali verso l'area, che ora è protagonista di vere ribellioni sociali in alcuni paesi.

Anche in Africa la conflittualità politica e sociale è alta. Regimi reazionari di differenti paesi, appoggiati da governi stranieri, promuovono azioni criminali contro i popoli o attizzano conflitti etnici all'interno e nei paesi vicini. Cinquant'anni dopo l'avvio del processo di decolonizzazione in Africa, lo sviluppo del capitalismo nel continente ha provocato un nuovo processo di colonizzazione economica. Le mire dei monopoli imperialisti si rivolgono all'Africa per continuare ad appropriarsi delle sue ricchezze minerali e delle sue terre, il che provoca la resistenza e il rifiuto dei lavoratori e delle popolazioni della campagna.

Come nel resto del mondo, anche i lavoratori africani lottano. In Marocco, alla fine dell'anno scorso, si è verificata un'importante lotta dei minatori per aumenti salariali; in Sudafrica, uno sciopero proclamato a tempo indeterminato ha visto incrociare le braccia di un milione di lavoratori pubblici, provocando gravi problemi nel governo del Congresso Nazionale Africano (appoggiato dal Partito "comunista" revisionista), ed analogamente si sono verificate azioni di lotta di 31.000 operai del settore automobilistico; in Mozambico una rivolta popolare contro l'alto costo della vita iniziata nei quartieri periferici della capitale Maputo e durata tre giorni, ha ricordato a tutto il paese le "rivolte della fame" svoltesi nel 2008. Azioni simili si sono manifestate in vari paesi, mostrando un continente nel quale i popoli combattono contro la crisi e per la vita.

Bisogna sottolineare che in tutti gli angoli del mondo, all'interno delle lotte generali così come nelle battaglie per rivendicazioni particolari, è presente l'esercito dei giovani. In Europa la gioventù è una delle vittime principali della disoccupazione; in America è molto attiva sulla questione del diritto all'educazione pubblica.

In generale, in tutto il pianeta acquista forza la lotta dei lavoratori e dei popoli, generando cambiamenti nelle relazioni di forza politiche e sociali. La cosa importante è che in molti luoghi le

tesi rivoluzionarie e socialiste si fanno largo e penetrano nella coscienza di migliaia di combattenti proletari. La sfiducia nel capitalismo e nei politici borghesi cresce, mentre la ricerca della trasformazione economica, politica e sociale prende corpo.

Tuttavia, ciò non significa che la borghesia abbia perso l'iniziativa. Come è successo nel passato, di fronte a situazioni di crisi, suoi settori ricorrono alla propaganda e alle proposte riformiste, si professano contro il neoliberismo e perfino contro il capitalismo inumano per continuare a ingannare i lavoratori e mantenere il sistema di sfruttamento.

Nel mezzo della crisi e dello scontento delle masse la socialdemocrazia cerca, ancora una volta, di presentarsi come opzione "di fronte ad un neoliberismo che ha generato più povertà e ad un socialismo marxista che ha annullato la democrazia ed i diritti al popolo". La manovra delle posizioni intermedie (la "terza via"), è stata una costante nella storia politica del secolo scorso, e ancora cercano di riferirsi ad essa. In tutti i casi questa terza opzione si è opposta al socialismo marxista ed ora succede la stessa cosa con proposte come quella denominata "socialismo del XXI secolo" che altro non è che una proposta funzionale al sistema imperante.

In queste circostanze occorre rafforzare la lotta ideologica e politica che le organizzazioni e i partiti marxisti-leninisti devono condurre contro la socialdemocrazia, il riformismo ed il revisionismo, i quali sono interessati a volgere a loro favore l'aspirazione al cambiamento che cresce in tutto il mondo. Contrastare queste posizioni controrivoluzionarie è una necessità politica per avanzare nel processo di organizzazione della rivoluzione proletaria.

Prosegue la politica aggressiva e rapace dell'imperialismo mentre si esprimono conflitti e scontri inter-imperialisti

All'interno dell'acuta crisi economica che colpisce il mondo sono ben vive le contraddizioni inter-imperialiste, non solo in relazione alle misure che questa o quella potenza ritiene adeguate per risolvere i problemi, ma soprattutto perché lo sforzo di espansione e controllo di nuovi mercati e delle zone di influenza va a determinare il contenuto di tutti i loro movimenti economici, politici e militari.

Gli Stati Uniti d'America continuano ad essere la principale potenza imperialista per capacità economica, politica e militare. Ciò, nonostante gli interessi contrapposti, ha obbligato gli altri paesi imperialisti ad appoggiare i suoi piani politici e militari o a mantenere un'opposizione passiva, come nel caso delle invasioni dell'Iraq e dell'Afghanistan. Il controllo politico degli USA non sarebbe possibile senza il contributo del loro poderoso apparato militare presente in 140 paesi del pianeta, distribuito in più di 800 basi militari (21).

L'aggressività dell'imperialismo statunitense è il suo tratto distintivo, come si può vedere nelle minacce rivolte all'Iran e alla Corea del Nord di replicare l'aggressione compiuta contro l'Afghanistan e l'Iraq, nell'appoggio al sionismo israeliano e ai suoi attacchi al popolo palestinese.

L'Africa è vittima dell'aggressione imperialista nordamericana, così come degli altri paesi imperialisti dell'UE. e della Cina. Si attizzano conflitti tribali e nazionali, si occupano territori e paesi.

L'America Latina, considerata il "cortile di casa" dell'imperialismo yankee, è oggetto di minacce e ricatti al fine di subordinare pienamente i governi della regione e soffocare le espressioni patriottiche e di difesa degli interessi nazionali che attraversano il continente. Si è messa in azione la IV Flotta dell'Armata Nordamericana e si attizzano colpi di Stato.

L'incremento della spesa militare statunitense, lo sviluppo della scienza e la tecnologia volte al perfezionamento della capacità militare, lo sforzo dichiarato di mantenere la propria egemonia mondiale, ci permettono di affermare che i circoli dominanti dell'USA preparano affannosamente un'offensiva militare generalizzata.

Nonostante la loro capacità militare, gli USA vedono minacciato il loro potere e la loro influenza a causa dell'azione di altre potenze come l'Unione Europea e la Cina. Questa ultima emerge con forza e gli USA sono inquieti per ciò (22). In generale, i cosiddetti paesi emergenti costituiscono una preoccupazione per USA, UE e Giappone. Si presume che per il periodo 2020-2025 la quota dei paesi emergenti nel PIL mondiale sarà vicina al 60%, e l'Asia rappresenterà il 45% di tale porzione. Questo dimostra che si produrrà un importante mutamento nella correlazione di forze a livello mondiale, nonostante i tentativi delle maggiori potenze imperialiste di impedirlo.

Per ciò gli USA spingono per una ridefinizione delle zone di dominio e di influenza. La regione dell'Europa dell'Est, l'Asia Occidentale e l'Asia Centrale si sono trasformata in aree di conflitto tra gli USA, la Russia, l'UE e la Cina per il controllo delle fonti energetiche. Lì gli USA realizzano investimenti ed offrono aiuto economico e militare ad alcuni governi sorti dopo la dissoluzione dell'ex-URSS. La stessa cosa fanno altre potenze. Processi simili accadono in Medio Oriente, regione calpestata dalle truppe statunitensi. Allo stesso modo l'Africa, specialmente la Somalia e tutto il Corno d'Africa fino allo Yemen, sono zone "calde" di intervento diretto dell'imperialismo yankee per controllare una regione ricca di petrolio e risorse minerali, ed estromettere la Cina ed i loro alleati europei.

Mentre l'USA si aprono varchi in questi punti del pianeta, in forma "silenziosa" la Cina espande la sua presenza economica in America Latina ed in Africa, a spese dei capitali europei e degli stessi Stati Uniti. L'UE aveva il proposito di ampliare la sua presenza in America Latina (per cui ha dato impulso alla sottoscrizione dei Trattati di Libero Commercio), ma si è imbattuta nella presenza di un concorrente più agile e forte che gli sottrae terreno.

Le potenze imperialista litigano tra di loro, ma collaborano anche in molti aspetti e campi per imporre le regole di dominio del capitale su scala internazionale, per affrontare la lotta dei popoli e quello che definiscono terrorismo internazionale. Da alcuni anni l'imperialismo nordamericano promuove l'idea che il mondo attraversa una guerra di civiltà, e con ciò pretende di giustificare il suo bellicismo e lo sforzo di dominio mondiale.

Nel pianeta si esprimono con chiarezza le contraddizioni inter-imperialiste, la grande contraddizione tra i popoli e le nazioni oppresse e l'imperialismo, e la contraddizione che caratterizza l'epoca, quella che si manifesta tra il lavoro ed il capitale, tra la classe operaia e la borghesia. Tutte queste contraddizioni si manifestano accentuate nel momento attuale, e generano

migliori condizioni per la lotta della classe operaia e dei popoli, per lo sviluppo del lavoro rivoluzionario che i marxisti-leninisti portano avanti per il trionfo della rivoluzione sociale del proletariato e della costruzione del socialismo.

Il dominio che il capitale imperialista è riuscito stabilire in tutto il pianeta, la constatazione delle crisi cicliche del capitalismo come elementi ad esso intrinseci, lo sviluppo che la lotta della classe operaia e dei popoli continua ad acquisire in tutto il pianeta confermano l'analisi leninista secondo cui viviamo nell'epoca dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie, ed in funzione di ciò riaffermiamo i compiti strategici che devono essere adempiuti dal movimento comunista internazionale e quelli che la congiuntura ci impone.

I nostri compiti

La resistenza di fronte alla crisi si è espressa in mobilitazioni di grandi ampiezza della classe operaia e della gioventù nei paesi imperialisti ed in tutto il mondo, e sebbene non si sia raggiunto un livello ancora più elevato della protesta, tuttavia cresce la necessità di unirsi e organizzarsi, di costruire e rafforzare le proprie organizzazioni.

Oggi giorno l'esperienza della lotta delle masse ci mostra che i lavoratori devono trasformare i loro sindacati in centrali della lotta di classe e formare i propri partiti politici per affrontare la borghesia e conquistare la vittoria. La realtà ci chiama alla responsabilità di aumentare il livello di lavoro tra le organizzazioni della classe operaia.

Le condizioni economiche, politiche e sociali attualmente esistenti nel mondo non fanno altro che confermare lo stato di decomposizione del sistema capitalista e la necessità inevitabile di avanzare nel processo di organizzazione della rivoluzione per instaurare la società dei lavoratori, il socialismo. Questa è la responsabilità storica che assumono i marxisti-leninisti.

Nell'impegno di realizzare tale proposito lavoriamo per costruire un potente movimento rivoluzionario di massa, nel quale la classe operaia svolga il ruolo di dirigente ideologico, politico ed organizzativo.

Il proletariato ha la responsabilità - e al tempo stesso la necessità - di attrarre alla sua causa altre classi e strati lavoratrici, settori e popoli oppressi. Senza queste schiere sarebbe impossibile sconfiggere le forze nemiche della rivoluzione.

In tutti i paesi - e a maggiore ragione nei paesi dipendenti - le bandiere dell'antimperialismo devono fare parte della nostra attività quotidiana. Lavoriamo per costituire un grande fronte antimperialista che si manifesti nell'azione, nella lotta, nel combattimento dei lavoratori e dei popoli per l'indipendenza, la libertà, la democrazia e per la soddisfazione delle necessità materiali ed il benessere sociale.

Ci impegniamo per l'unità della classe operaia, per imprimere un contenuto rivoluzionario alla sua azione e lotta. Essa è la colonna vertebrale della lotta contro il capitale e per la trasformazione sociale. Lavoriamo per costruire un sindacalismo di classe a partire dall'organizzazione basilare (il

sindacato, primo strumento di resistenza della classe operaia), attraverso le correnti sindacali e con le centrali dirette dai nostri partiti. Con ciò spingiamo la lotta di classi a tutti i livelli.

Nei paesi europei, così come negli Stati Uniti e in Canada, c'è un'importante forza: i lavoratori migranti. Essi, siano regolari o no, fanno parte della classe operaia di ogni paese nel quale lavorano e sono oggetto di un super-sfruttamento da parte dei monopoli. La politica particolare che i governi applicano nei loro confronti richiede una risposta specifica da parte nostra.

Per effetto della natura stessa del sistema capitalista e dell'applicazione di politiche neoliberiste cresce ogni giorno il numero dei senza casa, dei senza terra, dei senza mezzi di lavoro. Costoro, qualificati come esclusi, costituiscono un settore della popolazione disposto a combattere per veder garantita la propria esistenza e ciò richiede da parte nostra un'attenzione per dare una forma organizzativa al loro malcontento e alla loro lotta.

In tutti i luoghi in cui la lotta delle masse è diventata realtà la gioventù ha svolto un ruolo prominente: la gioventù lavoratrice, studentesca, delle nazionalità oppresse. Tra i giovani le idee del cambiamento e della rivoluzione penetrano con maggiore facilità, ma possono anche essere facile preda delle cantilene pacifiste della borghesia socialdemocratica. L'organizzazione politica dei giovani, attraverso fronti propri dei partiti, è un compito fondamentale, così come il lavoro dentro le loro genuine organizzazioni di massa.

Cosa simile succede col movimento delle donne. La tradizione del movimento comunista internazionale di compiere un lavoro particolare indirizzato verso le donne lavoratrici e dei settori oppressi deve essere approfondita e sviluppata, per unire alla lotta politica rivoluzionaria questo settore che costituisce più della metà della popolazione mondiale. In questa attività dobbiamo superare il limite delle rivendicazioni di genere (attraverso il quale agiscono insistentemente fondazioni ed ONG), per includere queste azioni nella lotta anticapitalista ed ant imperialista.

Dati i rovinosi effetti che lo sfruttamento capitalista provoca nella natura, il movimento ambientalista si sviluppa e chiama alla lotta importanti settori della popolazione. Tuttavia, nei suoi aspetti fondamentali, è orientato su posizioni che non cessano di essere funzionali al sistema stesso. Il nostro impegno sta nell'agire al suo interno per orientarlo verso posizioni di classe e rivoluzionarie.

È dovere dei comunisti, del proletariato rivoluzionario, portare avanti la lotta ideologica in frontale opposizione al capitalismo, ai suoi difetti e alle sue piaghe, per affermare l'attualità e la validità del socialismo. Oggigiorno, da diversi versanti reazionari, si ostenta in modo sfacciato l'idea della superiorità del capitalismo e, come suo risultato, dell'obsolescenza del socialismo. Spetta ai nostri partiti smascherare queste tesi, dimostrare la natura rapace e affamatrice dell'imperialismo e del capitalismo, evidenziare i suoi limiti e la sua putrefazione, la sua responsabilità nello sfruttamento, nell'oppressione, nella fame e nella miseria di miliardi di lavoratori, nel saccheggio delle risorse naturali di ogni paese, nell'appropriazione del plusvalore generato dagli operai di tutti i paesi, nella politica guerrafondaia che devasta i cinque continenti. D'altro lato è indispensabile

promuovere a tutti i costi la giustizia e la validità del socialismo, mettendolo in risalto come l'unica e vera soluzione alla situazione delle classi lavoratrici e dell'umanità.

Allo stesso tempo i proletari rivoluzionari si assumono il compito di smascherare e combattere nel seno del movimento operaio e popolare l'incidenza delle idee deviazioniste diffuse dalla reazione e dalla socialdemocrazia, le proposte e le pratiche del revisionismo e dell'opportunismo.

Questa lotta ideologica e politica deve svilupparsi su tutti i terreni, nell'ambito della teoria, nello scenario dell'organizzazione sociale e della battaglia rivendicativa e politica delle masse lavoratrici.

I marxisti-leninisti hanno l'obbligo di agire in tutti i settori sociali suscettibili di essere aggregati alla lotta politica rivoluzionaria e progressista; dobbiamo essere presenti, con indipendenza di classe, in tutti gli avvenimenti politici che si producono in ognuno dei nostri paesi e nel contesto internazionale. In tutte queste azioni lavoriamo per elevare la coscienza politica della classe operaia e dei popoli, per organizzarli in forma differente a diversi livelli. Soprattutto mettiamo al centro, sotto questo aspetto, la costruzione del Partito del proletariato, strumento indispensabile per dirigere il processo rivoluzionario. Lavoriamo affinché i nostri partiti abbiano solide radici tra le masse e siano sufficientemente abili e capaci per condurre il proletariato al potere e costruire il socialismo.

Quella è la sfida che ci impegniamo a portare avanti.

Novembre 2010

Note

1) L'assistenzialismo economico ha mantenuto in piedi una serie di banche e di imprese che spingono la produttività verso il basso, come una zavorra, ed impediscono la ripresa dei profitti.

2) In questo 4,6% c'è una forte incidenza della crescita economica dell'Asia nella prima metà dell'anno.

3) Nel caso del Giappone rappresenta il 200% del PIL ed è la cifra più alta dei paesi capitalisti.

4) In questa occasione alcuni titoli hanno perso più del 60% del loro valore, quelli di *Accenture* da 40 dollari sono passati a un centesimo di dollaro, quelli di *Lear* da 74 dollari a 0.0001 dollari.

5) L'attività economica degli USA ha visto fino a giugno 2009 quattro trimestri di contrazione consecutiva per la prima volta dalla Grande Depressione del 1930. In questo periodo il PIL si è contratto del 3,8%, cosa che non era mai successa nei settanta anni precedenti.

6) Più dell'80% del commercio mondiale si effettua in dollari.

7) Nel 1950 la proporzione fra il reddito medio di un dirigente di impresa e di un lavoratore era di circa 30 a 1. Dall'anno 2000 questa proporzione è salita da 300 a 500 a 1.

8) Fonte: Global Research (<http://www.globalresearch.ca>).

9) In California vi sono città con un tasso di disoccupazione del 20%.

10) Dal 1970, né la domanda né l'occupazione sono cresciute negli USA senza l'aiuto di una domanda aggregata determinata dall'indebitamento.

11) Per avere un'idea di ciò che significa: se si fosse speso un miliardo di dollari al giorno negli ultimi 1000 anni, si avrebbe la cifra di mille miliardi di dollari.

12) Più del 40% del debito pubblico greco sta nelle mani delle banche francesi e tedesche, il resto nelle mani di altre banche, alcune delle quali appaiono greche ma in realtà sono controllate da capitali francesi, tedeschi e statunitensi.

13) Le stime della crescita per quest'anno variano tra il 9.5% e l'11%. Entrambe le cifre sono alte nelle condizioni attuali.

14) La Cina è diventata il maggior socio commerciale anche dell'India e del Sud Africa.

15) Rapporto dell'OCSE: "Prospettive dello sviluppo mondiale: il cambiamento della ricchezza" in <http://www.oecd.org/document>

16) Attualmente la Cina è il principale socio commerciale di Brasile e Cile.

17) La Cina ha investito in Venezuela più di 400 milioni di dollari nelle infrastrutture di 15 pozzi petroliferi, produzione di gas, raffineria e ferrovie.

18) "Prospettive dell'economia mondiale", FMI, aprile 2010.

19) Il primo ministro Sheikh Hasina Wajed ha dovuto riconoscere che l'attuale salario minimo "non solo è insufficiente, è disumano".

20) Il giornale *Global Times*, del Partito Comunista Cinese, osservava che gli scioperi dimostravano la necessità di "protezione sindacale organizzata", riconoscendo che i "lavoratori attuali" avevano ricevuto "la minima porzione della prosperità economica" derivante dall'apertura della Cina al mercato mondiale.

21) Gli USA hanno il budget militare più alto del pianeta, da soli raggiungono quasi la somma delle spese del resto del mondo.

22) Nelle pagine precedenti abbiamo segnalato che la Cina ha superato il Giappone, diventando la seconda economia del pianeta.